

GRAZIELLA GALLIANO

IL MESSICO  
NELLE LETTERE DI ANTONIO ALLÈ  
(XVI SECOLO)

Poco prima della metà del XVI secolo la cultura europea poteva già disporre di un consistente numero di fonti di informazione sul Nuovo Mondo. Oltre ai resoconti di esploratori, diffusi rapidamente dalla stampa, erano apparse, infatti, le prime fondamentali opere di cronisti, fra le quali sono da ricordare soprattutto le *Decades* dell'Anghiera, la cui prima edizione completa si ebbe – com'è noto – ad Alcalá de Henares nel 1530, e l'*Historia general y natural de Las Indias* dell'Oviedo, i cui primi venti libri furono stampati a Siviglia nel 1535<sup>1</sup>. Il favore incontrato da queste opere anche nel nostro Paese è testimoniato dalla rapidità con cui vennero tradotte: già nel 1534 appariva a Venezia la prima versione italiana delle *Decades*, mentre l'*Historia* dell'Oviedo fu inclusa dal Ramusio nella sua celebre collezione (vol. III, ff. 61v-187r).

Queste e altre consimili opere rappresentavano le fonti ufficiali. Peraltro il lettore medio italiano del tempo, dotato di buona cultura, ma pronto anche a esercitare costantemente il suo spirito critico sulle notizie che venivano dalla Spagna – verso la quale, per ragioni politiche, nutriva pur sempre un più o meno forte sospetto –, si mostrava forse più interessato ad altre fonti, certamente meno dotte e documentate, ma assai più vivaci e spontanee. Si spiega così il grande successo che, fin dai primissimi anni del

---

<sup>1</sup> La prima edizione integrale si ebbe solo nel secolo scorso, a cura della R. Academia de la Historia di Madrid, 1851-1855, in 4 volumi, ma già nel 1526 era apparso a Toledo il *Sumario*, tradotto a Venezia nel 1534, poi riproposto dal Ramusio (vol. III, ff. 37r-61r).

'500, ebbero in Italia, per esempio, la nota lettera di Michele da Cuneo, le lettere vespuciane e la *Historia* del Benzoni.

Questi scritti, pur tanto differenti nella loro genesi e struttura, avevano in comune una maggiore aderenza agli schemi mentali europei e davano perciò dell'America – e soprattutto dei suoi popoli – un'immagine più facile da recepire. In particolare molte lettere di missionari, partiti per il Nuovo Mondo con il loro corredo di credenze (e di pregiudizi) saldamente costruito, animati da un encomiabile spirito di sacrificio, ma anche, spesso, assolutamente impreparati a comprendere culture tanto diverse, avevano il pregio di riproporre alcuni temi molto discussi – come quello della varietà e dell'esotismo dei costumi delle genti americane – nell'ottica semplificatrice della fantasia popolare.

Tra queste lettere ebbe una discreta fortuna in Italia quella di Antonio Allè, spedita dal Messico al ministro della Provincia di Bologna, in data imprecisata, ma probabilmente nel 1534, tradotta in italiano e data alle stampe, contemporaneamente a Venezia e a Bologna<sup>2</sup> e poi nuovamente pubblicata in alcune note raccolte ottocentesche. L'Allè, che divenuto francescano prese il nome del fondatore dell'Ordine, viene generalmente considerato uno dei primi e pochi evangelizzatori non spagnoli che giunsero in Messico nella prima metà del secolo XVI. Con un altro frate bolognese, fra' Michele, egli si recò nella Nuova Spagna sulla via dell'evangelizzazione aperta nel 1523 dai francescani.

Sull'Allè ci sono pervenute notizie biografiche molto scarse<sup>3</sup> e deducibili solo dai suoi stessi scritti, che sono solo due lettere dalla Nuova Spagna indirizzate una ai famigliari, datata 23 luglio 1534, e l'altra lettera, già citata, non datata<sup>4</sup>, destinata ai confratelli della provincia bolognese e al superiore provinciale Clemente da Moneglia, che rivestì questo incarico nel triennio 1538-41<sup>5</sup>.

---

<sup>2</sup> *La lettera mandata dal R. Padre frate Francesco da Bologna da Lindia ouer noua Spagna etc. dalla città di Mexico al R. P. Clemente da Monelia ministio della provincia di Bologna etc. tradotta in vulgare da uno frate dil prefato ordine de minori d'osservanza etc.*, in Venetia, per Paulo Danza, s.d.; *La lettera mandata dal R. Padre frate Francesco da Bologna*, in Bologna, per B. Bernardo e M. A. Groschio, s.d..

<sup>3</sup> La biografia più completa è quella redatta *sub nomen* nel *Dizionario biografico degli Italiani* (MEROLA, 1960, pp. 472-473).

<sup>4</sup> Una delle ultime edizioni è stata curata da Surdich (SURDICH, 1991, pp. 431-440).

<sup>5</sup> Pertanto la lettera deve essere stata scritta circa cinque anni dopo la prima. Su padre Clemente da Moneglia si rinvia a SURDICH, 1991, p. 433, n. 1.

Dalla lettera ai famigliari veniamo a sapere che nel momento in cui scriveva Allè aveva 44 anni e mezzo e ne deduciamo pertanto che era nato nel 1490. Fra gli estensori di biografie di uomini illustri bolognesi, il Fantuzzi lo include nel suo elenco riportando alcune informazioni sulla famiglia (FANTUZZI, 1794, t. IX, pp. 20-21), ma già lo Zani nel secolo precedente aveva riportato notizie analoghe (ZANI, 1693, t. IV, pp. 87-88).

A Valerio Zani, che si firma con lo pseudonimo «Conte Aurelio degli Anzi», si deve anche il merito di aver stampato la prima lettera, ormai rarissima, mentre la lettera al Padre Provinciale, tradotta in italiano – non si sa se dal latino o dal casigliano – da un confratello dell'Allè, ebbe diverse edizioni. Essa fu data alle stampe sia a Venezia per i tipi di Paolo Danza, sia a Bologna da B. Bonardo e M.A. Groscio<sup>6</sup>, ed è stata poi pubblicata in alcune note raccolte di viaggi dell'Ottocento come quella di Ternaux Compans (TERNAUX COMPANS, 1858, vol. X, pp. 205-221), del Marmocchi (MARMOCCI, 1843, pp. 547-558), del Da Civezza (DA CIVEZZA, 1879, pp. 44-48) e infine dal Berchet nella «Raccolta Colombiana» (BERCHET, 1893, Parte III, vol. II, pp. 410-412).

Antonio Allè, o più precisamente frater Francesco da Bologna, fu certamente fra i primi missionari in Messico. Qui, come si è detto, il primo gruppo di francescani era giunto nel 1523, inviato dal ministro generale su invito dell'imperatore Carlo V; di esso facevano parte fra Pietro di Gand, parente dell'imperatore, fra Juan de Tecto, cattedratico dell'Università di Parigi, e fra Juan de Ayora; il 13 maggio dell'anno successivo giunsero a San Juan de Ullúa altri dodici confratelli – i cosiddetti «dodici apostoli» – fra i quali fra Martino da Valenza e fra Toribio de Benavente, detto Motolinia; nel 1528 un altro francescano, fra Juan de Zumarraga, fu nominato primo vescovo del Messico, e un anno più tardi vi furono inviati, tra gli altri, fra Antonio de Ciudad Rodrigo e fra Bernardino de Sahagun (DA CIVEZZA, 1879, pp. 203 sgg.).

Si potrebbe pensare che l'Allè sia giunto in Messico prima del 1530 con qualcuno di questi suoi illustri confratelli, poiché nella breve lettera ai famigliari del 1534<sup>7</sup> egli afferma di aver nel contempo disappreso l'uso della lingua italiana, come risulta chiaramente dal frequente ricorso ad ispanismi, ol-

---

<sup>6</sup> L'edizione bolognese è citata dal Brunet (BRUNET, 1860, a. II, partie II, coll. 1371-1372); entrambe le edizioni sono citate dall'Amat di San Filippo (AMAT, 1882, vol. II, pp. 279-280).

<sup>7</sup> La lettera indirizzata alla madre e ai fratelli, ebbe l'insolita sorte di essere stampata nel XVII secolo dallo Zani, con la data 1634; ma si tratta senz'altro di un errore di stampa.

tre che a parole latine, e nella seconda lettera afferma esplicitamente di aver «quasi affatto dimenticato la nostra lingua materna», tanto che non aveva più scritto ai suoi parenti proprio per questo motivo. D'altra parte, però, non è da escludere che egli abbia viaggiato in compagnia di quel fra' Francesco Dal Busco faentino di cui la «Raccolta Colombiana» ha pubblicato una lettera datata 1 giugno 1531 («Raccolta Colombiana», pp. 390-392), lettera che – come vedremo in seguito – ha non poche somiglianze di struttura e di contenuto con quelle dell'Allè.

Inoltre, non sappiamo con certezza in quale provincia messicana sia vissuto l'Allè, ma nella lettera inviata al ministro provinciale egli scrive di essere in compagnia del fra Michele da Bologna già ricordato, il quale secondo l'Henrion (HENRION, 1846, vol. I, p. 440) si era recato nel Mechoacan con alcuni francescani, con i quali aveva fondato un monastero dedicato a Sant'Anna. Con l'arrivo di altri missionari, nel 1535, si era formata in quella regione una Custodia, soggetta sulle prime alla provincia di S. Evangelio di Messico, ma poi eretta in Provincia separata nel 1563.

Bisogna dire prima di tutto che la lettera dell'Allè al Padre Provinciale della sua città aveva uno scopo ben preciso, ossia quello di suscitare nei confratelli italiani il desiderio di recarsi nelle missioni americane; era probabilmente una lettera su commissione, piena di un entusiasmo che, curiosamente, non si ritrova nell'altra breve lettera inviata ai famigliari, di cui si è detto, rimasta per lungo tempo sconosciuta, in cui egli invece arriva a definire il luogo del suo apostolato «barbare parti» e «questo vero inferno».

E perciò, sul piano della documentazione storica, le informazioni che essa contiene devono essere opportunamente ridimensionate, anche se la maggior parte degli autori che, più o meno incidentalmente, si sono occupati delle lettere dei primi francescani dal Messico non negano una loro intrinseca validità. Cito, fra questi, come esempi fra i più illustri Alexander von Humboldt e W.H. Prescott (PRESCOTT, 1958, pp. 789-790).

Certo la lettera inviata dall'Allè al Padre Provinciale è la prima, tra quelle scritte dai missionari in Messico, che si impegni in una descrizione geografica nel vero senso della parola, anche se per necessità limitata e concisa. Le lettere che la precedono, infatti, essendo dei resoconti ufficiali sull'opera di evangelizzazione, pongono l'accento soprattutto sulle difficoltà incontrate dai missionari nel diffondere la loro religione e nel distruggere quella degli indigeni, e hanno dunque un valore più storico che geografico. Così, una delle prime, in ordine di tempo, fra le poche che ci restano, quella dedicata da Pietro di Gand all'imperatore, tratta diffusamente della religione degli indios, mettendone in evidenza il carattere ani-

mistico, la grande varietà dei culti e anche la necessità di impiegare metodi coercitivi per indurre gli indigeni al lavoro.

Altrettanto si può dire della lettera inviata il 12 giugno 1531 da fra Martino da Valenza al Commissario Generale dei francescani in Spagna da quelle che egli definisce, conformemente alle conoscenze dell'epoca, «le ultime spiagge del globo, in India, nell'Asia Maggiore». Questa lettera è animata da grande entusiasmo e fiducia nei cambiamenti realizzati con il battesimo nei numerosi neoconvertiti e indugia ad esaltare la rapidità con cui gli indios accettano la nuova religione. Anche in questo documento – peraltro – il reale entusiasmo del missionario si confonde e si sovrappone al chiaro desiderio di convincere i confratelli europei, sicché il quadro idilliaco che ne deriva sembra, come nel caso dell'Allè, costruito più per necessità che per convinzione. Comunque, gran parte della lettera tratta dell'educazione dei fanciulli indigeni (soprattutto i «figlioli de' grandi e de' principali cacicchi», tema anche questo ripreso dall'Allè), sulla quale i missionari avevano fondato le loro speranze, di fronte alla resistenza passiva degli adulti. Dettate dal desiderio di suscitare nuove vocazioni appaiono anche diverse osservazioni relative alla popolazione indigena in generale, di cui si ammira la grande intelligenza e la tenacissima memoria, il carattere aperto e docile. Anche le donne vengono lodate per la loro straordinaria modestia; motivo, anche questo, che verrà riproposto dall'Allè.

Contemporanea alla precedente è poi una lettera dello Zumarraga al Ministro Generale e Provinciale dell'Ordine, in cui oltre ai temi consueti dell'evangelizzazione, si parla diffusamente dell'opera di distruzione della civiltà azteca svolta dallo Zumarraga. Egli sostiene, infatti, con soddisfazione, che nel corso di pochi anni sono stati abbattuti circa cinquecento templi pagani e ventimila «simulacri demoniaci»; a tale distruzione concorrevano anche i giovani convertiti, alcuni dei quali erano stati poi barbaramente uccisi dai loro parenti. Anche lo Zumarraga manifesta una viva simpatia soprattutto verso i piccoli indigeni, considerandoli molto umili, di ingegno perspicace «massime nell'arte del dipingere»; ritroveremo questa osservazione nella relazione dell'Allè.

Più chiara ed esplicita è invece la lettera indirizzata all'imperatore il 17 novembre 1532 da nove francescani a sostegno dello Zumarraga, il quale era stato accusato dall'*audiencia* ed inviato in Spagna per discolparsi. Le vere difficoltà incontrate dai missionari emergono chiaramente quando essi prendono la difesa degli indios, che – scrivono – li avevano accolti come salvatori, mentre i frati avevano dovuto preoccuparsi piuttosto che «si con-

servassero veri cristiani quelli che già vi trovammo, cioè gli spagnoli». Perciò, sostengono, senza l'operato dello Zumarraga e «seguitando il sistema adottato da coloro che hanno il governo di queste contrade, tutto quello che abbiamo acquistato andrebbe miseramente perduto». Altri argomenti molto interessanti vengono trattati: il timore dei missionari appena arrivati in Messico per gli orrori della guerra, la loro diffusione nelle province più popolose, l'abbattimento dei templi e l'edificazione di chiese e conventi.

La lettera dell'Allè invece esordisce dichiarando di voler far conoscere ai confratelli la «felice situazione» in cui il missionario si trova, il che contrasta con quanto scritto nella lettera ai famigliari di cui si è detto. Per questo l'Allè tratta ordinatamente, in un'esposizione che si articola secondo una consuetudine ormai radicata nei viaggiatori del Cinquecento, del clima e dei prodotti della terra, degli animali, degli uomini e dei loro costumi, per poi entrare a parlare più diffusamente del «modo operato per convertire gli indiani alla fede cattolica» e dei riti religiosi.

«Qui il clima è temperatissimo, né troppo freddo né eccessivamente caldo», scrive il missionario. E, tutto sommato, le sue osservazioni sulla mitezza del clima sono quanto mai opportune, perché in Italia si erano diffuse notizie poco rassicuranti sulle possibilità di vivere in America (ROMEO, 1954, p. 29), anche perché un europeo del primo Cinquecento difficilmente riusciva a distinguere il clima tropicale delle Antille da quello del Messico. A tale scopo l'Allè precisa che

«piove rarissime volte nel verno, ma sovente nella state, e quasi sempre dopo il mezzogiorno. Non mai nevicata, meno che su quattro elevatissime montagne, sulle quali la neve rimane per tutto l'anno»<sup>8</sup>.

Il frate bolognese continua poi affermando che il nuovo continente deve essere molto più grande dell'Europa, perché «componesi di un gran numero di provincie», fra le quali quella già convertita alla religione cattolica «è più grande di tutta Italia, Francia e Spagna insieme unite». Tutta la regione è abitata, eccetto che nella parte delle quattro montagne, non tanto per difficoltà climatiche quanto per motivi religiosi, ed è ricca di oro e argento, le risorse minerarie più appetite dai *conquistadores* e dall'Europa del Cinquecento.

---

<sup>8</sup> Le montagne indicate dall'Allè sono citate spesso da storici e da etnologi per le leggende e i culti che gli aztechi collegavano ai loro nomi: si tratta di vulcani, fra due dei quali gli spagnoli si erano aperti la via verso la capitale dell'impero azteco.

Fra le attività agricole quella che attira maggiormente l'attenzione dell'Allè è la produzione di un «vino» che «fassi con alcune foglie di alberi». Si tratta del *pulque*, bevanda alcolica tipica del Messico, derivata dall'agave, molto diffusa sull'altopiano dell'Anahuac<sup>9</sup>. E se il vino «come il vostro» costa ben uno scudo d'oro è pur vero che si stanno impiantando «delle vigne come quelle d'Italia». Bisogna osservare tuttavia che nella lettera ai famigliari l'Allè si era dimostrato assai meno ottimista a questo stesso proposito, dichiarando di non riuscire a bere vino di nessun tipo, ma solo acqua.

Anche la vegetazione messicana è vista tutta in positivo: i cedri e i cipressi sono così alti che appena «possene scorgere la vetta»; sulla fauna indigena le informazioni del frate sono invece in parte erranee; scrive, infatti, che «i soli animali che avessero gli indiani erano cervi, orsi, leoni, tigri, paoni, lepri, conigli, lupi, volpi ed altri bellissimoi quadrupedi quasi tutti salvatichi: si trovano negli stagni molti serpenti, simili ai coccodrilli»<sup>10</sup>; ma questo quadro, così ben aderente all'immagine selvaggia che dell'America avevano i suoi connazionali del tempo, serve a introdurre il discorso sulle favorevoli condizioni create dall'insediamento degli europei. Questi ultimi hanno introdotto diverse specie di animali domestici, che si sono facilmente diffusi in tutta la regione; le loro carni offrono un'ottima resa e costano poco<sup>11</sup>. I cavalli, introdotti dagli spagnoli, sono i più belli che mai si videro e si cibano di «frumento indigeno», che «non è men buono del vostro, ma che non rassomiglia in nulla; è più scuro e dà tutt'altra farina». Si tratta ovviamente del mais, ma per evitare che i confratelli italiani restino sfavorevolmente impressionati, l'Allè aggiunge che è presente in grande quantità anche il frumento europeo e che il pane di uso comune si ottiene mescolando i due diversi tipi di cereali<sup>12</sup>.

---

<sup>9</sup> La produzione del *pulque* e la raccolta di frutti selvatici rappresentano le ultime attività dell'antica economia di raccolta tipica degli indios prima di raggiungere la fase agricola: per queste ed altre notizie si rinvia a SOUSTELLE, 1970.

<sup>10</sup> Com'è noto, in Messico non si trovavano leoni e tigri, ma l'Allè li inserì nel suo elenco, probabilmente perché essi rientravano nel quadro zoologico immaginato dagli italiani.

<sup>11</sup> Anche qui l'Allè compie un errore, perché gli indios prima della conquista allevavano in notevole quantità il tacchino ed il cane, utilizzandoli come animali da macello e facendoli rientrare nelle loro credenze religiose (SOUSTELLE, 1970).

<sup>12</sup> Qui il frate bolognese allude alle *tortillas* spagnole, chiamate *tlaxcalci* dagli indios. Il frumento cresceva spontaneamente lungo le valli e sui ripidi pendii delle Cordilleras; dal suo stelo gli aztechi ricavano una specie di saccarina, con un contenuto di zucchero inferiore a quello della canna da zucchero introdotta in Messico dopo la conquista.

Le informazioni sulle caratteristiche somatiche degli indigeni («grandi e belli quanto gli europei, ma più forti») sono anch'esse abbastanza precise; è chiaro che il frate vuole dare un quadro accattivante.

Com'è logico, gli usi e costumi degli aztechi attraggono maggiormente l'attenzione del missionario. C'è anche un tentativo di andare indietro nel tempo a un'epoca che egli non aveva potuto vedere, quando «gli uomini si adornavano come zingani, le donne non si coprivano che dalla cintura in giù» e i grandi signori potevano disporre di molte concubine. Attualmente, però, sottolinea l'Allè, «vivono tutti da buoni cristiani e si contentano d'una sola sposa».

Il sistema penale viene descritto con molta precisione, se si considera il fatto che gli aztechi non ebbero mai una legislazione molto chiara. Ciò che più sembra colpire la sensibilità del frate è tuttavia l'abilità dimostrata dagli indios nella pittura. Essi, scrive,

«non avevano nessuna lettera e non sapevano dipingere, ma avevano somma memoria e facevano bei disegni con penne di uccelli e con pietre di diversi colori; adesso dipingono meglio di noi e con le penne fanno figure di santi».

Anche le case pare che soddisfino il suo gusto estetico: sono «basse, ma ben costruite». In effetti, le cognizioni architettoniche degli aztechi erano notevoli soprattutto negli edifici religiosi. Le città – scrive ancora – erano talvolta più grandi di quelle europee e «ve ne sono che contano 50.000 fuochi». Comunque la conquista ha portato miglioramenti anche in questo campo, perché gli spagnoli hanno insegnato a circondare di mura le città che «ordinariamente... non erano chiuse».

Le notizie sui «sacrifici umani» che seguono subito dopo riflettono in modo che non potrebbe essere più chiaro l'incomprensione dei *conquistadores*, e più in generale degli europei, nei confronti della cultura locale. Non vi è nulla di nuovo in esse, rispetto a quanto si può leggere nei primi resoconti della conquista, se non fosse un più vivo e sentito disprezzo per la barbarie di quelle cerimonie di cui l'Allè, come d'altronde tutti i suoi compagni d'avventura, percepisce solo gli aspetti esteriori.

Nell'ultima parte della lettera il frate bolognese illustra, infine, l'opera di evangelizzazione dei francescani, accennando anche ad un tentativo di resistenza opposto dai messicani, che ci richiama alla mente un tema già evidenziato nelle relazioni di altri missionari, e cioè la superficialità delle conversioni. Ad essa ci riportano anche altri passi della lettera, come i modi in cui erano seguite dagli indigeni le funzioni religiose, volutamente

frainteso dall'Allè<sup>13</sup>. L'educazione dei fanciulli indios è poi narrata con lo stesso tono entusiastico degli altri frati.

La lettera termina con le descrizioni delle felici accoglienze con cui gli indigeni ricevono i missionari e della necessità di un loro più consistente invio dall'Europa, nonché con la preghiera «di fare le nostre scuse ai nostri parenti per non avere scritto», il che potrebbe mettere in dubbio l'esistenza della lettera ai famigliari o, al contrario, svelare il desiderio del frate di non rendere nota la prima lettera per il contenuto così contrastante!

Ho già accennato al fatto che la lettera del frate bolognese mostra parecchie somiglianze con quella del faentino Francesco Dal Busco, di cui probabilmente il primo fu compagno di viaggio. Questa lettera, più breve e sommaria di quella dell'Allè ma non meno interessante, non ebbe la stessa fortuna; fu infatti pubblicata solo alla fine del secolo scorso nella «Raccolta Colombiana» già citata («Raccolta Colombiana, pp. 390-392).

Da un punto di vista geografico essa è assai meno ricca di notizie<sup>14</sup>, ma analoghe sono le osservazioni sul clima:

«la terra è temperata, non molto caldo né molto freddo, e come a la fine de settembre a le parte vostre tuto l'altro tempo sempre è temperato come da mazo et de aprile; li giorni sono né longi né corti, da aprile sino al magio, cusi le nocte sono».

Anche lo spirito missionario che la anima è lo stesso e la stessa è l'incomprensione totale per la cultura messicana, i cui usi sono considerati barbarici: «duremo grandissima fatica a poterli retinerli da questo suo vivere bestiale, ma pure penso che con lo adiuto de Dio li ridrizaremo a poco a poco».

Solo negli anni successivi, e con notevole fatica, i missionari cercheranno di comprendere e di salvare i valori culturali di un popolo che la conquista aveva destinato alla distruzione; le opere di Bernardino di Sahagun ne sono la testimonianza più veritiera<sup>15</sup>. Ma, tutto sommato, resteran-

---

<sup>13</sup> Siamo di fronte ad una concezione religiosa che, volendo eliminare gli antichi culti, doveva accettare forme di culto di tipo sincretistico, nelle quali i santi cristiani assunsero i caratteri e le prerogative degli dei pagani.

<sup>14</sup> In realtà il Dal Busco (DAL BUSCO, *Exemplare de una littera scripta de India novamente trovata, chiamata il Cotto, in provincia Mechiotam*) fa un riferimento agli antipodi e alla distanza percorsa per raggiungere il Nuovo Mondo che non troviamo nell'Allè, ma – com'è noto – tali osservazioni ricorrevano molto frequentemente negli scritti dell'epoca. Il toponimo *Mechiotam* ci richiama alla mente la regione in cui giunse Michele da Bologna, compagno dell'Allè.

<sup>15</sup> Egli arrivò in Messico nel 1529. È autore dell'*Historia general de la cosas de Nueva España*, risalente al 1571-1577, ma pubblicata a Città del Messico nel 1828.

no voci isolate. Bisognerà arrivare al XVIII secolo perché con l'ampliarsi e il complicarsi della discussione sul «buon selvaggio» (ROMEO, 1954, pp. 56-62), gli europei possano porsi il problema del diritto alla conquista.

Al nostro missionario viene generalmente riconosciuto il merito di aver espresso quei temi e motivi che influiranno, com'è noto, sui più potenti pensatori e politici del tardo Cinquecento, da Michel de Montaigne a Giovanni Botero. Sono infatti di notevole interesse le sue opinioni sulle regioni e sulle civiltà messicane e il suo tono polemico nei confronti del vecchio mondo, e senza dubbio importante è il quadro apologetico che offre delle popolazioni neoconvertite; ma ritengo che la storiografia debba riconoscergli anche il merito di aver compreso e descritto per primo alcune realtà geografiche che recenti scoperte archeologiche e altre di tipo documentario hanno ricostruito in questi ultimi tempi per la storia messicana (CAPACCI, 2001, pp. 127-140), anche se il contributo dato dai francescani alla conoscenza del Messico viene assai raramente preso in considerazione.

#### BIBLIOGRAFIA

- AMAT DI SAN FILIPPO P., *Biografie dei viaggiatori italiani*, in UZIELLI G., AMAT DI SAN FILIPPO P., *Studi biografici e bibliografici sulla storia della geografia in Italia*, Roma, 1882, vol. II, pp. 279-280.
- BRUNET J.CH., *Manuel du libraire et de l'amateur de livres*, Paris, 1860-1865.
- BERCHET G., *Fonti italiane per la storia della scoperta del Nuovo Mondo*, in «Raccolta Colombiana», Roma, 1893, parte III, vol. II,
- CAPACCI A., *Territorio e società nel Messico dei conquistatori. Considerazioni geografiche*, in «Miscellanea di Storia delle Esplorazioni», Genova, vol. XXVI (2001), pp. 125-40.
- D'ANGHIERA P. MARTIRE, *De Orbe Novo Decades*, Alcalá de Henares, 1530.
- DA CIVEZZA M., *Saggio di bibliografia geografica, etnografica, storica, sanfrancescana*, Prato, 1879.
- FERNANDEZ DE OVIEDO y VALDES G., *Historia general y natural de las Indias*, Sevilla, 1535.
- FANTUZZI O., *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, 1781-1790.
- HENRION H., *Storia universale delle missioni cattoliche dal secolo XIII sino ai tempi nostri*, Torino, 1846.

- MARMOCCHI F.C., *Raccolta di viaggi dalla scoperta del nuovo continente fino a' di nostri*, Prato, 1843.
- MEROLA A., *Allè Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, 1960, vol. II, pp. 472-473.
- PRESCOTT W.H., *La conquista del Messico*, Torino, 1958.
- RAMUSIO G.B., *Delle navigationi et viaggi*, Venezia, vol. III, 1556.
- ROMEO R., *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, Milano-Napoli, 1954.
- SAHAGUN B. DE, *Historia general de las cosas de Nueva España*, (a cura di LÓPEZ AUSTIN A., GARCÍA QUINTANA J.), Madrid, 1988, 2 voll.
- SOUSTELLE J., *Les Azteques*, Paris, 1970.
- SURDICH F., *Francesco Allè*, in *Nuovo Mondo. Gli italiani, 1492-1565*, Torino, 1991.
- TERNAUX COMPANS H., *Voyages, relations et mémoires originaux pour servir à l'histoire de la découverte de l'Amérique*, Paris, 1836-1841.
- ZANI V. (pseud. AURELIO DEGLI ANZI), *Il Genio vagante. Biblioteca curiosa di cento, e più relazioni di viaggi stranieri de' nostri tempi raccolta dal signor conte Aurelio degli Anzi*, Parma, 1691-1693, 4 voll.